

PREMIO LETTERARIO POZZALE LUIGI RUSSO LXIII EDIZIONE - 2015



MOTIVAZIONE DELLA GIURIA PER IL PREMIO A Giulio Angioni per Sulla faccia della terra Il Maestrale - Feltrinelli 2015

“Ciò che conta non è altrove, è qui, in forma che resiste alle parole” (p. 155).

A dirlo è Mannau Murenu, un diciasettenne garzone di vinaio che racconta la fuga dalla città di Santa Gia, l'antica Cagliari, distrutta dai pisani nel 1258. Con lui, a guadagnare le spiagge di un'isola lazzaretto dello Stagno, dopo che i lebbrosi sono stati catapultati nella città assediata per infettarla, ci sono altri sopravvissuti. Quel fazzoletto di terra, che si fregerà del nuovo toponimo di Isola Nostra, ritorna così a vivere.

Certo, non è un mondo altro, non è un “altrove”. Piuttosto, uno spazio marginale. E creaturale, perché definito dalle diverse modalità percettive di chi lo abita. Infine, mutevole, in quanto “cambia di anno in anno, di stagione in stagione. A volte all'improvviso, per piene o mareggiate. Ogni volta bisogna reimpararlo” (p. 13). Insomma, quello che Angioni racconta è un acquitrinio dinamico e prensile, che “muta ogni momento, come tutto, qui sulla faccia della terra” (p. 155), parole sulle quali si chiude il romanzo.

Come la punta di un iceberg emergono nel titolo i due soli complementi finali: Sulla faccia della terra. Sotto la superficie dell'acqua rimangono il “ciò che conta”, il “qui”, lo Stagno che “muta ogni momento”, perché quando le parole hanno divorziato dalle cose (“in forma che resiste alle parole”), afferrarle non è semplice. E non lo è, per vari motivi.

In primo luogo, se lo scrittore evita di cristallizzare quel “qui” in una sardità sottratta ai mutamenti del tempo e graniticamente uguale a se stessa, come avviene ad esempio in Sergio Atzeni. Non per nulla, tutto “muta” in Sulla faccia della terra. Secondariamente, se l'Autore esclude la possibilità di raccontare con un'epica dal canto spiegato. E, di fatto, Angioni predilige alle gesta di capi guerreschi il racconto di servi e di popolani in fuga, mossi a scoprire e sperimentare il “disordine” dell'ignoto da un'unica “necessità”: la sopravvivenza. Infine, lo scrittore non se la sente di affidare quel “qui” alla lingua mimetica dei diversi strati sociali della Sardegna e preferisce un lo narrante, che racconta (o riracconta) alla stregua di una prima persona plurale e, quindi, con voce quasi collettiva.

Ora, cosa di quell'ineffabile isola, archetipo di uno spazio immaginario, afferrano le parole di Sulla faccia della terra? Certamente, tante storie private escluse dalla memoria collettiva. Sono tracce di esistenze subalterne, di pescatori, di contadini, di pastori, di servi, colte in una convivenza che ha l'unità del genere umano, senza però escludere l'esistenza di differenti modi di vivere. Perché questo è il punto. Sulla faccia della terra non misura la bontà utopica della nuova società dell'Isola Nostra, basata sull'eguaglianza, sulla solidarietà, sull'aiuto reciproco di cristiani, ebrei, musulmani, miscredenti, liberi e servi, vecchi e giovani, sani e malati, ma rivendica le differenze e tenta di farci cogliere ciò che fa stare insieme un gruppo umano, che si trovi per la prima volta a non dover dipendere da un certo modo di vivere proposto come il migliore dei modi possibili di convivenza. E, poco importa, che sia lo stile di vita dei Genovesi, dei Pisani, della fiorente capitale del Giudicato di Cagliari (o dell'Occidente, se lo caliamo nella nostra contemporaneità).

Dunque, per questa varietà connaturata alla fenomenologia umana del vivere, lo Stagno di Cagliari diventa un vero “giacimento dell'invisibile”, soprattutto quando una nebbia fitta lo avvolge: “E ti sorge il sospetto che i giacimenti dell'invisibile siano i più grandi del mondo. Cosa che non accade quando non c'è nebbia e tutto è chiaro e limpido. Tu allora sei distratto dai colori, dai particolari troppo vivi, non vedi la furbizia delle cose. Sei lontano dal farti certe domande in interiore homine. E certe congetture sul mondo e sulla vita. E al centro dello Stagno, in quel nebbione, ti dicono che Baruch sta morendo, lui, Baruch” (p. 126).

Muore il vecchio saggio ebreo Baruch, il poliglotta, interprete e maestro delle lingue, capace di far risorgere su quella piccola isola la bachicoltura, di spingere ciascuno a raccontare la propria storia, di dare un contributo prezioso alla realizzazione di un consorzio umano non gerarchico, neppure nei confronti della Natura: “Alla natura si comanda ubbidendole”.

La memoria di Mannau Morenu, settant'anni dopo che gli sgherri pisani hanno spazzato via tutto dallo Stagno, è un “campo di macerie” (p. 13) e procede a sprazzi, mediante un continuo andirivieni. Solo la manciata di frammenti di un'antica pergamena lo aiuta a ricordare quell'epopea inconclusa, che ha però in sé corpo e sangue, come la pergamena stessa, conciata dalla pelle del guardiano prezioso dell'Isola Nostra, il cane Dolceacqua.

Così, sulla pergamena, i Tempi confusi (per usare il titolo di un precedente racconto di Angioni sulla stessa vicenda) acquisiscono “qualcosa di completo” (p. 13), che è poi in verità il compenetrarsi di differenti saperi e di differenti provenienze in un amalgama nuovo.

Per la capacità sottile di narrare “altri modi di stare al mondo”, tema quanto mai attuale, e di darci la cartografia emozionale di un territorio, attendibile per tutti e non solo per la Sardegna, la giuria del Premio ha voluto portare all'attenzione dei lettori Sulla faccia della terra. Per usare le parole del miscredente Paulinu, che ha usato nella sua vita “ogni occasione per combattere la servitù” (p. 153) abolita solo nel 1960 come ci racconta Peppino Fiori in Baroni in laguna, su quell'isola, seppure per breve tempo, “il mondo ha preso una boccata d'aria buona” (p. 153).